

incroci

semestrale di letteratura
e altre scritture
numero quarantasette
gennaio-giugno duemilaventitre

LIBeRO

Fernanda Fedi
Giuseppe Di Vagno
Ludovico Paschale
arte libera
Pirandello
Sciascia
fame d'aria
viaggio
Gesù
battaglie
emancipazione



ADDA
EDITORE

incroci

semestrale di letteratura e altre scritture
anno XXIV, numero 47
gennaio-giugno duemilaventitré



Mario Adda Editore

incroci

semestrale di letteratura
e altre scritture

ANVUR: rivista scientifica di Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)

Direzione: Lino Angiuli, Daniele Maria Pegorari, Raffaele Nigro

Redazione: Gina Cafaro, Esther Celiberti, Maria Rosaria Cesareo, Achille Chillà, Delio De Martino (*direttore responsabile*), Milica Marinković, Domenico Mezzina, Domenico Ribatti, Salvatore Ritrovato, Carmine Tedeschi

Segreteria: Maria Pizzarelli, Marilena Squicciarini

In copertina: Fernanda Fedi, *Site specific (installazione) Frammenti di Fughe n.01 e n.13*, disco vinilico collage scritture cm72x66 (n.4 tele cad.cm36x33), 2020 (foto Maniscalco).

web – <http://incrocionline.wordpress.com>

Si collabora per invito.

Materiali e corrispondenza possono essere inviati all'indirizzo:
incrocirivistaletteraria@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale di Bari n. 2068 del 2012 (n. Reg. Stampa 32)

ISSN 2281-1583

© Copyright 2023

Mario Adda Editore, via Tanzi, 59 - 70121 Bari

Tel. e Fax 080 5539502

web: <http://www.addaeditore.it>

e-mail: addaeditore@addaeditore.it

Pubblicato nel mese di giugno 2023 da Mario Adda Editore - Bari

Sogni in libertà: Pirandello, Brancati, Sciascia

una lettura di Claudio Toscani

Il saggio di Giuseppe Savoca Sogni fatti in Sicilia, Pirandello, Brancati, Sciascia (Leo S. Olschki Editore, Firenze 2022) si muove dentro la produzione di tre importanti campioni della letteratura nata dalla/nella Sicilia del secolo scorso seguendo il fil rouge del 'sogno' per verificarne le diverse declinazioni, evidenziate da Toscani attraverso un'attenta lettura critica che, seguendo passo passo il lavoro di Savoca, ne sottolinea l'acutezza e ne estrae la ricchezza esegetica.

A un anno dalla pubblicazione del suo *Verga cristiano*, fresco di stampa e di lettura, Giuseppe Savoca presenta un altro impegnativo lavoro critico. Centrato sul sogno come movente genetico di prosa letteraria, ma anche teorico-speculativa, questo più recente saggio mira a una terna di scrittori siciliani (Pirandello, Brancati, Sciascia), ma la sua disciplina testuale e analitico-espositiva rilascia un enciclopedico dizionario dell'universo onirico che fluisce dalle loro opere tra cultura, storia, ambienti, adattamenti singoli e sociali.

Un impegno di anni, verosimilmente realizzato pietra su pietra attraverso una miriade di letture, riferimenti, richiami, confronti e collegamenti, strutturatisi poi nella compiuta realizzazione di una architettura i cui nervi portanti reggono il peso di lunghe stagioni di idee, pensieri, temi e teoremi sul sogno come vita e sulla vita come sogno.

Il volume apre con Pirandello (1867-1936), affrontandone l'estesa bibliografia, il cangiante contegno degli infiniti personaggi e tutta una selva di commenti, interventi e interviste (con pregressa cognizione di lettere e carteggi). Ma a così fertile autore Savoca, tuttavia, da consumato e capillare studioso della valenza freudiana, soprattutto sotto specie dell'enigmatico binomio sogno e sua interpretazione, concede assai poco di teorico e di esperienziale (da Binet e Morel, da Freud stesso e da un ritagliato surrealismo), e men che meno di pratico o di sperimentato.

In qualche caso, però, il suo Pirandello precede maestri, metodi, movimenti, emergenze culturali e di pensiero, pur che si prestino alla prerogativa dell'indistinto, del confuso, dell'incerto, tenendosi lui per primo in bilico sulla corda pazza dei deliri diurni e notturni e dei relativi turbamenti, fino a preferirvi il non essere: «La morte! e non saper più nulla. Uscire da questo sogno. E pure è spaventoso morire», come scrive nel *Taccuino di Bonn* (1889). In lotta tra verità e non verità, al lavoro onirico Pirandello non assegna la tradizionale, scontata funzione predittiva, né gli effimeri vapori della visionarietà o dell'allucinazione, né quelle *revêries* che non abbiano buone probabilità di indurre il *transfert*, cioè a una qualche possibilità d'essere ricondotti al reale.

Ma sia nei romanzi (sono sette, tra inizio secolo e 1926, da *L'esclusa* a *Uno, nessuno e*

centomila, passando per *Il fu Mattia Pascal*, *I vecchi e i giovani* e *Si gira*), sia nei racconti che nei drammi, la realtà in Pirandello ha la durata effimera del sogno e, in secondo luogo, alla materia onirica preferisce la finzione, più operante nel processo narrativo, più responsabile del sogno nei confronti del reale, più lontana dalla menzogna perché più adatta a nascondere tradimenti, tabù, disagi repressi e compromessi. Sogno sì, ma forse no, è la categoriale ambiguità annessa al marchio pirandelliano, là dove il Nostro (ma citare rasenta qui l'impossibile), solo che si pensi, specie nei racconti e nei drammi, che ora sogna di sognare, ora vive il sogno, ora sogna la vita, ora tende a fantasticare ciò che si sogna e come lo si sogna, affidando i casi a pagine e pagine narrative o no. Pirandello crea da sveglio i sogni dei suoi personaggi e così confessa il 'suo' modo di sognare, contrapposto al tratto censorio della coscienza tradizionale, che nel godimento realizza il desiderio al netto della morale. Quindi il sogno per lui può essere via via evasione, risarcimento, vita reale oltre che metaforica, ai confini, se non dentro, la patologia.

E se Freud 'scientificizza' il sogno, Pirandello 'onirizza' la realtà, offrendo a Savoca un accostamento a Pascal, a quel suo portato filosofico che punta a una realtà altra dalla crisi ideologico-artistica della sua contemporaneità e prefigura quella solida scommessa metafisica che ormai attraversa i secoli.

Vitaliano Brancati (1907-1954): lo scrittore isolano informato di Freud quanto basta, non oltrepassa mai una tal quale rivelazione dei 'processi primari' (quelli vincolati al principio di piacere più che a quello di realtà), appropriandosi di alcuni suoi specifici 'sogni sporchi' derivati da prestiti diurni e da un onirismo a prevalente soggetto libidico-erotico. «Penosamente freddo» dice di sé, fin da giovane, ai miti della sua epoca, Brancati non ha di che apprezzare l'astratta attività notturna (che Pirandello ha invece a suo tempo considerato come forma del reale), se non come ingombro, fantasticheria, illusione, desiderio, progetto ideale. Sogni come utopie, infine, tenendole nel conto delle allegorie sociali da deridere, compatire. Se racconta delitti, può arrivare a considerarli commessi 'come' in sogno. Insidiato da un senso di lutto spirituale e morale sempre da espiare, non dimentica la sua remota formazione cattolica, né si sottrae, anche se non sempre a tempo e a luogo, alla provocazione religiosa (sino ai crinali di una soggettiva cristologia o, più in genere, di un senso del sacro e del divino, ma per questo si attenda la fine del capitolo vita).

In uno dei racconti che per cronologia precedono i romanzi, c'è persino un colloquio con Cristo, in cui non sa più se è sveglio o se dorme. Per quanto lo riguarda, invece, sogna «feste, acclamazioni, lodi, carezze», ma si sente «oscuro, oscurissimo», rimanendo tuttavia sempre teso a una qualche affermazione di sé e del suo lavoro, facendosene un sogno che vale la vita, tra utopico e disilluso. Per toni e trame psicologicamente dialettiche, inesauste e combattive, a un certo punto giungerà a una tardiva riscoperta del padre, col risultato di un simil-reale ma sofferto complesso edipico, a toni alterni tra disperazioni e rimorsi.

La terapia della scrittura non consegue l'esito liberatorio da quel che risulta essere sempre un suo narcisismo regressivo (dove l'istinto di autorealizzazione resta, per difesa, a livelli precedenti il totale sviluppo dell'io), per cui, a quello stadio di ancora inadeguata realizzazione psichica, a Brancati è arduo attingere talune sensibilità: la vita semplice, ad esempio, che non riesce neanche a sognare. Le cose vere e dure glielo impediscono, o meglio, la realtà per lui è subdola, vana, sciocca e bugiarda: è impari alla sfida richiesta (sia quando si accorge

dell'inutile progetto della torre panoramica, sia quando patisce le provocazioni inflittele dalle donne).

Lo scacco incombe e vivere è sognare il nulla, come nel romanzo *Gli anni perduti*, coevo a *Don Giovanni in Sicilia*, dove, variante brancatiana, la realtà è 'nel' sogno (conferma di fantasia regressiva). I ricordi stessi sono narrati come sogni, in disorientamento spazio-temporale, in attesa che, nel *Bell'Antonio* (ma ci vorrà quasi un decennio e tutta una seconda stagione di racconti, più o meno intermessi ai romanzi), dal sogno si passi alla realtà: «Io, quanto a me, non ho sognato!». Ingenuità vuole, e Savoca finemente ce lo sottolinea, sia che il sogno una volta fatto resti solo sogno, sia che non possa mai scambiarsi con la realtà o che non la attinga proprio, e non ci sia infine sogno che si possa condividere con altri. Sulla pagina di Brancati, semmai, aleggia sovrana, e incombono sempre più, tanto l'idea quanto la pratica del sesso: se non è assillo come ossessione, è lussuria come esercizio.

E che ci siano parentesi di delirio religioso («Cristo solo è più reale dei sogni e della stessa realtà», si legge a un dipresso), non smentisce l'equazione. La luce che l'autore fa filtrare qua e là faticherà non poco a essere metafisica, o non lo sarà affatto, e neanche la luce del suo Sud brillerà mai del tutto (come quella, invece, di qualche luminoso sguardo femminile). L'insicura e luttuosa scintilla di tutta la sua complessa formazione avrà un solo caso di lampante pienezza: la figura del professor Francesco Guglielmino, poeta dialettale e grecista (narrativamente rivisitato nel personaggio del professore Luigini). Sino alla pagina in cui un accecante lampo s'abbatterà sugli occhi del *Bell'Antonio*: lo schiaffo che il padre gli assesterà in punto di morte, estrema e purtroppo delusa rivendicazione (anche se lo scandalo tuona come un boato dell'Etna) di quella virilità che il figlio non ha mai goduto. La stringata sequenza conferma qui il Savoca della dragante virtù critica che, con pochi assestati asserti d'analogia semantica, connette con un suo corredo di simbolica contraddizione mimetico-comparativa il caso Brancati a quello dello schiaffo del padre al figlio Zeno nel noto romanzo di Svevo.

Anche *Paolo il caldo* si profila con un séguito di schiaffi, intenzionalmente formativi, da padre a figlio, nel segno di una involuta rete di drammi, psicodrammi, sentimenti complessi, turbati e più o meno percorsi da intenta sensualità. Al punto che, allo sconcertante suicidio del genitore, Paolo si strania dal suo usuale *way of life*, conteso da diversi assilli: mettersi psicologicamente in gioco come responsabile, rimpiangere tristemente il soggetto perduto, incupirsi, 'fantasmatizzare' l'ideale neglentemente respinto, fino a ripromettersi una tutt'altra vita.

Prendono allora corpo in questa parte del saggio di Savoca, oltre a una serrata sequenza di analisi squisitamente freudiane (per l'agguerrita presenza del critico più che per le sia pur rispettabili competenze di Brancati), anche una rigogliosa promessa di liberazione dalla 'vita animale'. Muore il padre naturale e si delinea il Padre celeste, cui Brancati si sente indirizzato da Cristo, immagine d'eterna fedeltà di Figlio, al cui quadro di spirituale traslazione, Savoca pone il sigillo delle pascaliane *Pensées*. Il qualsiasi lettore di questo libro potrebbe chiedersi dove sia finito il 'sogno' di Brancati, dentro o oltre le pagine offerte da Savoca alla parabola esistenziale di Paolo, acceso da una opposta passione. Ma se tale lettore dell'opera brancatiana e della poliedricità esplorativa di Savoca non ha inteso che è proprio a tal punto della comunque non eccelsa elaborazione del lutto del personaggio Paolo (per altro lontana da ogni rituale procedura onirica) che si innesta la speranza, cioè il 'sogno' di una vita 'altra', e non di una semplice altra vita, è inutile spiegarli alcunché.

Leonardo Sciascia (1921-1989): dal mezzo secolo circa di lavoro critico-creativo che per il variare delle sue realtà formali può omologarsi a una sorta di bibliografica orografia, Savoca sbalza un profilo tematico-stilistico da vera e propria mappa interpretativa. Facendo poi luce sulla flessione che questi sogni d'autore hanno avuto verso modi e motivi di pensiero o di scrittura, Savoca ne illustra inediti contorni, per cui essi non risultano *tout court* pensabili né come coordinate di desiderio (solitamente di vita), né come subordinate di incubo (solitamente di morte).

E se a fine di ogni imprevedibilità esistenziale non c'è altro che l'esclusiva unicità della fine, in Sciascia non ci si può aspettare nessun virtuale momento, neanche 'per sogno', insomma, di vita nella morte (semmai, come afferma lui stesso, la morte può entrare 'nel sogno' della vita). Sciascia dice pure che si può certo vivere come 'in' sogno, o meglio ancora trascorrere la vita come 'un' sogno (quello del passato dentro quello del presente, quello dei ricordi dentro quello dell'attimo fuggente); concepire un sogno 'dentro' un sogno; sognare 'da svegli' (come gli accade a proposito di Stalin); sognare 'dolci' come aspettativa di disgrazia (racconto del *Quarantotto*), o di combattere in nome del Fascio (racconto dell'*Antimonio*), o di vedersi amputare un arto (nel sogno dell'ospedale), o infine, pensando alla morte come un sonno, desiderare di abitarla come sospesa 'in' un sogno.

Solidi e sicuri come sempre, ma più estesi dei precedenti, sono i capitoli dedicati ai richiami culturali di Sciascia. L'elenco, al limite, ne rende l'idea, ma anche la confonde: Manzoni, Calderón, Pascal, Freud, Verga e Voltaire; Dante, Eliot, Leibniz, Spinoza, Poe e Bonnefoy; Shakespeare, Stendhal, Hugo, Zola e quelli definiti i 'migliori' (cioè i russi Lenin, Marx, Gorki e Tolstoj). E così via, da togliere il respiro: Ungaretti, Quasimodo, Borges, Calvino, Foucauld e Barthes; Leopardi, Pasolini, Nietzsche, Kant, Schopenhauer e Rensi; Coleridge, Salinas, Santa Teresa e Savinio, lasciandone sicuramente altri sulla soglia.

Il saggio di Savoca, così partitamente specifico e completo, non merita in nessun suo punto il mero elenco informativo, né una qualsiasi sintesi che violi la serrata sostanza del libro. Tuttavia, se una panoramica di massima non può che offrire brevi, affollati accenni a vocazioni o istinti, pensieri o ripensamenti, assensi o disaccordi, resta inteso che tutto ciò rimane negato sia a qualificare la singolare operazione saggistico-narrativa di Sciascia, sia a conferire il 'suo' proprio valore al competente e autorevole vaglio che Savoca applica a questa stessa singolare operazione. La quale non accede al romanzo come a una invenzione, ma conforme a una realtà romanzesca a tramatura onirica, che un sorvegliato numero di verità storiche spinge a denunciare, tra il drammatico e il saggistico (a dir meglio, nella forma del romanzo-*pamphlet* cui non manca il tono satirico) come colpe del potere, di ogni potere, delle sue prevaricanti finalità e delle sue feroci repressioni.

Con o senza garanzia psicanalitica (Sciascia ne sa, ma vi investe poca teoria e poca pratica), questo libro, e questa monografica parte a lui dedicata, mostra una sua priorità all'incrocio di alcune provocazioni culturali; di quelle traiettorie di temi ed eventi, ora parallele ora convergenti, che si strutturano in più o meno previste spirali narratologiche. In altri termini, in quelle specificità stilistiche e tecnico-compositive di ordine, durata, frequenza, distanza e punti di vista che, assemblate a loro volta in geniali estensioni di racconto, sembrano confessarsi prossime al genere letterario della metanarrazione; se non fosse che tale struttura appartiene alla stretta responsabilità dell'autore, mentre nei 'sogni' di Sicilia

di Savoca è lui come critico che crea nessi e connessi tra storie affini o rese tali da un contestuale *fil rouge*.

Del resto, è anche lungo colloquiali sponde di virtù didascalica che l'itinerario saggistico di Savoca ('critico onnisciente', vorrebbe una impropria ma fraterna figura narratologica) convoglia il suo lettore catalizzandogli spezzoni di realtà, sospese frazioni di eventi, lampi di sogni o concatenazioni di fatti, che abbiano in comune una qualche finalità inter, intra o extra testuale. Per questo si presentano atte a prolungare il senso organico dei casi in esame, sia che aggiungano alla loro trama una visione, una digressione o un'immagine, un dialogo, un ricordo, una parodia o una beffa, sia che arricchiscano di citazioni o di note (abissale tesoro di questo come di altri saggi di Savoca), o magari anche di exerghi, tra lineari e dirompenti a ogni capitolo, paragrafo o blocco, chiamando in causa attori e personaggi di storia e di cultura (e qui andrebbe ripetuta buona parte dei nomi fatti più sopra).

Sogni (tra idilliaci e da incubo) e potere (tra mafia, giustizia e chiesa), sono i soggetti di *Il giorno della civetta*, il libro che, dopo le puntualizzazioni sociologiche di *Le parrocchie di Regalpetra*, imbecca la via del romanzo 'sulla' mafia, una condanna dell' 'onorata società' nitidamente resa per le non meno potenti vie della narrativa. Anche nel *Consiglio d'Egitto*, che è ancora del genere saggio più romanzo, o romanzo storico-politico, di una Palermo fine Settecento, narrando l'eclatante falso di un antico codice arabo connesso al referto di una congiura giacobina finita in tragedia (dati di fatto, non fantasia ma forza inventiva, verità storica dentro un rigore analitico e ambientale, e più ancora linguistico), Sciascia si tiene infatti lontano dalla letterarietà. Il sogno è qui la vita stessa: scoperta l'infamia di un potere che si fa amministrare dalla ferocia, la storia perde ogni senso, la verità non esiste finché esiste un mondo come questo, la verità è un sogno. Di mente inferma va aggiunto, come si legge infatti in *Morte dell'Inquisitore*; sogno tuttavia realizzato dal destinato al rogo per eresia che trova modo di colpire mortalmente il Capo del Tribunale; sogno, forse, o anche, di un Chiesa santa, eroica, veramente cristiana.

La mafia resta comunque in Sciascia un tema fondamentale, anche se nel romanzo *A ciascuno il suo* non è che un ingrediente esemplificativo a retroscena saggistico, con quel tanto di poliziesca *suspense*, che coinvolge il professor Laurana, docente di Letteratura italiana, in un caso di minacciose lettere anonime. Quale ne sia il finale, il libro resta un sogno a occhi aperti, una visione, e il suo disegno attanziale fin troppo facilmente rapportabile al quadro semiotico di Greimas. Mentre in *Il contesto* il termine sogno è semanticamente ininfluenza, in *Todo modo* si sveglia dalla 'valle del sonno' inclinando verso l'inganno, ma soltanto ne *La scomparsa di Majorana* si presta a vera sostanza onirica, tra 'fuga dalla vita' e 'fuga della vita'.

A irrompere poco oltre la seconda metà di questo saggio è la determinazione di Savoca a una rivisitazione dell'opera di Sciascia da un diverso e più complesso punto di vista: adottare la via formale dell'espansione, una elasticità logico-semantiche che amplia la conoscenza dello scritto, dello scrittore e della scrittura. Nell'esaminare *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia* (che per altro dà il titolo al libro), Savoca traccia dialettici paralleli con il *Candido* di Voltaire; ricava, citando Calderón e Shakespeare, alcuni problematici aspetti della cultura e della visione del mondo dell'autore isolano; spiega in conclusione la singolarità del lieto fine dentro un 'candido' principio di piacere, con una sapida appendice narratologica circa le figure del 'narratore' e del 'personaggio' che confessano di essere stati creati per essere sé stessi.

Il testo si ‘estende’ poi a illustrare Stendhal lettore del *Candide*, a riflettere su Henry Brulard doppio autobiografico di Stendhal, piccolo-grande ‘mostro’ (per la propria madre, per tanti altri, per sé stesso) e su un *Candido sui generis*. Ricollegandosi poi al tema grande del libro che è il sogno (ricorso interattivo fra vari enunciati in qualità di costituenti comuni, qua e là a un passo dalla riscrittura), ora il sogno è Sicilia e Parigi (l’isola dentro la città), saldate tra loro come ‘sogno della vita’ e ‘della letteratura’: ‘sogno dentro un sogno’, insomma. In tema di espansioni, mentre seguono pagine sulla pena di morte (*La strega e il capitano*, apologo omaggio a Manzoni), cala l’attenzione al sogno (così come in *1912 + 1*, caso giudiziario, e nel seguente *Porte aperte*, reale processo), in cui si auspicano semmai sogni senza condanne capitali.

Il «libro che chiude», dice Sciascia stesso, è *Il cavaliere e la morte*, oggetto le memorie di un mafioso che si giustappongono alle vicende di una ritrovata incisione del Dürer. Ciò che realmente preme a Sciascia è da un lato la propria morte, dall’altro una tragica visione della storia umana. Protagonista dietro cui si cela il narratore è un amico sostituto questore chiamato ‘Vice’, un uomo che crede in Cristo, in un Dio di pietà per tutti, nell’antico sogno di una Sicilia come ‘isola del tesoro’, nella pienezza della propria coscienza come l’irraggiungibile castello di Santa Teresa d’Avila. Un individuo sospeso tra verità per eccellenza, come una ‘Gerusalemme celeste’, e suprema menzogna (la vita come essere per la morte, nascere per prepararsi a morire). Sognando la propria fine, il Vice verrà infatti assassinato e Sciascia si sente in sua compagnia, così come già in quella del Tolstoj di *Ivan Il’ič*, filosoficamente pensato sotto scorta di Kant, Pascal e Spinoza e che, in assenza di ogni certezza, procede per antitesi, per concatenate contraddizioni.

I sogni sono fermi da tempo, o meglio, ‘il sogno fermo è Dio’, e il concetto di eternità, cioè dell’immutabile certezza divina, è la conclusione di Savoca, pur se il suo libro si espande ad altri due capitoli: il primo, su “Sciascia, Freud e la letteratura di qualità onirica”; l’altro, su “Sciascia, le parole, i dizionari e il cinema, tra l’infinità e il sogno”, entrambi espliciti sin dal titolo. Capitoli che, assegnati alla logica teorico-concettuale e sistemico-analitica del lavoro di Savoca, non meno che alle dirette o indirette dichiarazioni di Sciascia sulla sua stessa opera, posseggono chiarezza e intelligenza quanto serve a un ormai compiuto percorso di acquisizioni critiche.

Sciascia, pur non avendo un’organica conoscenza di Freud, sa molto delle riflessioni sui sogni e delle loro più o meno restaurate rappresentazioni; mostra di conoscere molto bene epifanie e interpretazioni di sogni nell’arte e nella letteratura e alcuni tra i conclusivi paragrafi del suo libro inducono Savoca a curare ancora qualche illuminante figura: da Samuel Coleridge a Edgar Allan Poe ad Alberto Savinio e, ripassando su Borges ma estendendo alcune pagine al semiologo Roland Barthes, allo spagnolo Pedro Salinas, una fra le più determinanti e ultime scoperte di Sciascia, di cui Savoca ricorda *La morte del sogno* e di come «... / si può resuscitare, in mezzo ai morti».